

LA VIRTÙ DELLA *SELF-RELIANCE* NELLE FILOSOFIE DI EMERSON E NIETZSCHE

CAROLA ISAIA

Università degli studi di Genova
Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia
isaia.carola@gmail.com

ABSTRACT

The aim of this preliminary work is to trace an affinity between Emerson's and Nietzsche's philosophies in relation to one of Emerson's recurrent themes, self-reliance, whose several forms will be analyzed: inconsistency, nonconformism and nomadic thought. Despite the lack of a systematic discussion of self-reliance, Nietzsche shows in many passages of his production a clear consonance with the Emersonian instances which encourage this virtue of independence.

KEYWORDS

Emerson, Nietzsche, self-reliance, nomadic thought, nonconformism.

Non è certo una novità sottolineare la profonda consonanza di pensiero tra Nietzsche ed Emerson,¹ e indubbiamente si può sostenere che la filosofia nietzschiana abbia realmente risentito del pensiero emersoniano, anche nei suoi contenuti più strutturali e caratteristici.

È un giovanissimo Nietzsche quello che, negli anni di Pforta, si imbatté nella traduzione tedesca della raccolta di saggi *Conduct of Life*;² l'impatto fu tanto decisivo

¹ Specialmente negli ultimi decenni la letteratura su questo tema ha registrato un'espansione; ad es. G. J. Stack, *Nietzsche and Emerson: An Elective Affinity*, Ohio University Press, Athens 1992; I. Makarushka, *Religious Imagination and Language in Emerson and Nietzsche*, Palgrave Macmillan 1994; M. Lopez (a cura di), *Emerson / Nietzsche*, Pullman, Washington 1998; D. Mikics, *The romance of individualism in Emerson and Nietzsche*, Ohio University Press 2003; B. Zavatta, *La sfida del carattere. Nietzsche lettore di Emerson*, Editori Riuniti, Roma 2006.

² Come rileva lo studio filologico della Zavatta: «[...] Nietzsche nel 1862 acquistò in una libreria di Lipsia, fresca di stampa, la traduzione tedesca della raccolta *The Conduct Of Life*, la lettura della quale si rivelò poi tanto entusiasmante da spingerlo ben presto ad acquistare anche gli *Essays: first and second series*, pubblicati in traduzione tedesca alcuni anni prima. [...] A partire dal 1876 si possono rintracciare riferimenti anche a due saggi su Goethe e Shakespeare appartenenti alla raccolta

che Emerson rimase sempre un luogo di conforto e di ispirazione per la produzione filosofica di Nietzsche, un «maestro di prosa»³ e di vita che, probabilmente, lo accompagnò anche nel periodo di maturazione di quel pensiero abissale che diverrà la bandiera nietzschiana dell'affermazione della vita e dell'*amor fati*: l'eterno ritorno. A far pensare a una assidua lettura di Emerson è un brevissimo pensiero, risalente al periodo di *Aurora* e de *La Gaia Scienza*, che il pensatore tedesco dedica a Emerson, confessando di non essersi «mai sentito così a casa in un libro», e che proprio in virtù di questa incredibile vicinanza il tesserne le lodi equivarrebbe a elogiare se stesso.⁴

A fondamento della profonda stima e del vivificante entusiasmo che sorge in Nietzsche dalle sue letture emersoniane bisogna ricordare che Emerson, pensatore eclettico e atipico entro l'atmosfera culturale dell'America dell'Ottocento,⁵ fu per Nietzsche un raro e costante esempio di energia vitale e di salute di spirito, un vero e proprio maestro dell'anti-conformismo, tanto leale ai principi del libero pensiero da sapersi distaccare, senza rancore o rimpianto, dai dogmi religiosi, culturali e accademici che si respiravano all'epoca, e anzi sottolineando la stringente necessità della liberazione da questi gioghi in vista della propria autentica fioritura umana. La condivisione da parte di Nietzsche di queste istanze emersoniane, con le dovute differenze – specialmente a livello metafisico –, fa sì che la loro prosa si faccia portatrice di un messaggio messianico di salvezza di sé, secondo la legge di una nuova *provvidenza personale* e attraverso l'esercizio della virtù vivificante della *self-reliance* (fiducia in se stessi), posta come contraltare della virtù eteronoma predicata dalla società moralista, divenuta ormai una mortificazione dell'espressione individuale di sé. Per corroborare l'idea che le letture emersoniane di Nietzsche abbiano operato sulla sua filosofia un'influenza “vivificante”, è bene notare che non è raro riscontrare, entro la letteratura dedicata, posizioni sostenitrici del fatto che il “savio di Concord” sia stata la fonte di quel vitalismo del pensiero nietzschiano che permise l'abbandono della visione pessimistica adottata a partire dalle letture di Schopenhauer.⁶ Benchè solitamente, nel considerare i maestri di Nietzsche, sia stata

Representative Men, la quale diverrà accessibile a Nietzsche nella sua interezza solo dopo il 1883, grazie alla traduzione di Ida Overbeck. Al quarto libro di Emerson facente parte della sua biblioteca personale, *Letters and social aims*, acquistato nella traduzione tedesca *Neue Essays* il 24 aprile 1876, compaiono invece scarsi rimandi espliciti» in B. Zavatta, *La sfida del carattere. Nietzsche lettore di Emerson*, Editori Riuniti, Roma 2006, pp. 41-42.

³ F. Nietzsche, aforisma 92, libro II, *La Gaia Scienza*, in *Idilli di Messina - La gaia scienza - Frammenti postumi (1881-1882)*, a cura di M. Montinari e F. Masini, Adelphi, Milano 1965, pp. 100-101.

⁴ F. Nietzsche, frammento 12 [172] autunno 1881, *ivi*, p. 415.

⁵ È noto il contributo di Emerson, insieme a letterati del calibro di Whitman, Thoreau e Melville, nell'affermazione di quel movimento di nascita della cultura autonoma americana, rinominata da Francis Otto Matthiessen *Rinascimento americano* nel suo *American Renaissance: Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman*, Oxford University Press 1968.

⁶ vd. ad es. Postfazione, in R. W. Emerson, *Condotta di vita*, a cura di B. Soressi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 286-287.

concessa una decisiva priorità a Schopenhauer, Emerson resta una figura fondamentale, tanto che, ignorando l'influenza che ebbe nella genesi e nel successivo cammino del pensiero di Nietzsche, si trascurerebbe un anello determinante del suo sviluppo intellettuale.

Questo preliminare lavoro vuole approfondire un nodo teorico centrale nella produzione filosofica di entrambi, che concerne la virtù della fiducia in se stessi, ovvero nella propria natura e nel genio individuale di ognuno; si tratta di una tematica che richiama proprio quel vitalismo emersoniano, mutuato da Nietzsche, che enfatizza la vita e l'esperienza come "vissuto" contro una conoscenza puramente sterile, e che alla morale eteronoma oppone una vita morale istintiva e naturale. Per quanto sia vero che nell'opera nietzschiana non è presente una tematizzazione ordinata della *self-reliance*, Nietzsche, tuttavia, dimostra in molti luoghi della sua produzione un'evidente concordanza con le istanze emersoniane che promuovono questa virtù. Egli accoglie la necessità di quel *ritorno* a se stessi e della fiducia nella propria iniziativa individuale, che è esattamente il cuore della *self-reliance* emersoniana. Il presente lavoro avrà dunque l'obiettivo di rintracciare alcune di queste consonanze di pensiero al fine di renderle manifeste, mostrando che in Nietzsche è in parte presente una trattazione indiretta di questa tematica.

Si cercherà primariamente di fornire una panoramica della *self-reliance*, tentando l'impresa di definirne i contorni e le caratteristiche. Innanzitutto ne verranno mostrati gli elementi propedeutici, quali da un lato una "sana incoerenza" nei confronti del proprio sé passato, necessaria ai fini della fiducia in quella sorgente creativa che darà vita al proprio sé futuro, con particolare attenzione al processo di costruzione del carattere personale (sezione 1), e dall'altro l'atteggiamento non-conformista, inteso come liberazione dall'etero-direzione che domina ogni aspetto del nostro vivere quotidiano, tanto nell'ambiente accademico-intellettuale quanto nell'agire pratico (sezione 2). La liberazione dai vincoli della "coerenza a tutti i costi" e del conformismo si accompagna al rifiuto dei canoni morali di "buono" e "giusto", e insieme rileva uno sconcertante fallibilismo epistemologico; il rimedio davanti all'inevitabile abbandono di ogni metro e misura, di ogni coerenza e regola sociale, di ogni canone morale e intellettuale, è una ferrea fiducia in se stessi e nella propria natura quale unica legge, e il conseguente abbandono al mondo della vita e dell'esperienza come "vissuto", dove il mezzo per la conoscenza e l'agire sta nella sperimentazione individuale. Ci troviamo dunque ad avere a che fare con un *innocente* scetticismo, che non è da intendersi come livellamento di tutti i punti di vista, bensì come pluri-prospettivismo, ovvero un atteggiamento capace di saggiare tutto, senza mai operare una fossilizzazione del pensiero e del sé, quell'atteggiamento che garantisce a colui che se ne appropria di *essere a casa* dovunque (sezione 3).

Solo allora, dopo aver esplorato premesse, sostanza e conseguenze della fiducia in se stessi, ci troveremo dinnanzi a un'immagine più nitida dell'autentico *self-reliant man*, un individuo che ha accettato la sfida del proprio destino costruendo e

perfezionando il proprio carattere con strenua dedizione e disciplina, ormai lontano dall'eteronomia che governava il suo quotidiano, colui che erge a legge solo la propria natura, e così facendo si riscopre come *divino*.

1. LA FIDUCIA IN SE STESSI: UNA PANORAMICA⁷

Emerson promuove la *self-reliance* come un ideale, una forza, una virtù, e precisamente quella virtù vivificante tipica dello spirito libero, che contrasta in molteplici modi l'essere dipendenti intellettualmente e moralmente dalle opinioni e dai sistemi di credenza vigenti; una virtù che quindi si declina sia come un principio dell'intelletto, sia come un modo di condurre la propria vita.

Sebbene Nietzsche non elabori esplicitamente l'idea di una "fiducia in se stessi", in molti luoghi della sua opera è possibile rintracciare una condivisione delle istanze che richiamano alla necessità di edificare l'emersoniano *self-reliant man*, che è descritto da Emerson come colui che

ha abbandonato i motivi comuni dell'umanità e si è avventurato a confidare in se stesso come unico maestro. In alto sia il suo cuore, ricolma di fede la sua volontà, limpido il suo sguardo, affinché nel modo più serio possa essere per se stesso dottrina, società e legge, e affinché un semplice proposito possa per lui essere così forte come la ferrea necessità lo è per gli altri.⁸

La visione emersoniana della *self-reliance* si esprime sostanzialmente nella fiducia che si ripone nella propria iniziativa individuale; questa nuova virtù è posta come rimedio alla decadenza della civiltà umana, causata dalla mancata espressione di sé, dalla totale etero-direzione a cui l'individuo si sottomette per comodità o pigrizia in tutti gli ambiti del quotidiano. La correzione di questa tendenza è operata attraverso l'assunzione di un sano atteggiamento scettico e, insieme, il ripudio non solo del conformismo, ma, prima ancora, della coerenza come metro di affidabilità e fedeltà a se stessi. La fiducia in sé non sta infatti nel fossilizzarsi su ciò che eravamo ieri (ciò che ci ha nutrito, ciò che ci ha appassionato, ciò che abbiamo amato, condiviso ed esperito), ma in ciò che saremo domani. Tributare fede e fedeltà assoluta alla propria natura significa innanzitutto essere sempre pronti all'incoerenza, dal momento che, come sottolinea Soressi nel suo *R. W. Emerson. Il pensiero e la solitudine*: «Solo chi si è allontanato da sé (dal sé passato) può confidare in sé (nel prossimo sé). Confidare nel sé passato [...] significa diffidare del prossimo, possibile, sé: significa negarlo».⁹ E

⁷ Quello della *self-reliance*, è certamente uno dei temi più trattati dalla critica in relazione al pensiero emersoniano. Tra le molte produzioni sull'argomento possiamo citare: G. Kateb, *Emerson and Self-Reliance*, Sage, Thousand Oaks 1995; G. Van Cromphout, *Emerson's Ethics*, University of Missouri of the Essays, Cambridge UP, Cambridge 1999; K. S. Sacks, *Understanding Emerson: "The American Scholar" and His Struggle for Self-Reliance*, Princeton University Press, 2003.

⁸ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, in *Diventa chi sei. Fiducia in se stessi, Compensazione, Leggi Spirituali*, a cura di S. Paolucci, Donzelli Editore, Roma 2005, p. 30.

⁹ B. Soressi, *Ralph Waldo Emerson. Il pensiero e la solitudine*, Armando editore, Roma 2004, p. 53.

dunque – si chiede Emerson – perché mai portarsi dietro questo «cadavere dei tuoi ricordi», per la stolta paura di contraddirsi pubblicamente? Perché costringerci al principio della “coerenza ad ogni costo”?¹⁰

La *self-reliance* non è dunque un punto di arrivo, un traguardo, caratterizzato dalla staticità una volta raggiunto; ricorda invece la natura di un *processo*, che non si estingue con il raggiungimento di una meta esterna, perché l’arrivo, la meta, è il processo stesso, che è dinamico per definizione. Il “sé” in cui avere fiducia è il sé sempre rinnovato nel processo di auto-creazione in cui ognuno di noi è costantemente implicato,¹¹ quello stesso processo per cui «si diviene ciò che si è», come recita il sottotitolo di una delle più fedeli autobiografie di Nietzsche, *Ecce Homo*, che voleva essere propriamente il manifesto che sancisse la liberazione dello spirito dai condizionamenti e modelli del proprio io passato, come nel caso di Nietzsche lo erano stati Schopenhauer e Wagner, e affermasse con strenuo vigore la sua predilezione per la cultura mediterranea e una nuova salute spirituale.

La fonte che alimenta la scelta di adottare il principio della “coerenza a tutti i costi” è individuata da entrambi gli autori nella paura di incontrare il biasimo altrui nel momento in cui ci mostriamo incostanti nel nostro stile di vita, nelle nostre opinioni e abitudini, tutte qualità che vengono solitamente interpretate come segni distintivi dell’identità personale dell’individuo, specialmente agli occhi degli altri; essi infatti, nota Emerson, «non hanno altri elementi, per calcolare la nostra orbita, se non le nostre passate azioni».¹² Il timore per il biasimo altrui non è soltanto la ragione che ci spinge ad adottare il metro della coerenza, ma è esattamente quel «timore che ci allontana dalla fiducia in noi stessi», una forte limitazione dell’espressione autentica di sé e della possibilità di accrescere il proprio spirito trasformandosi continuamente; «un’anima grande non ha semplicemente nulla a che fare con la coerenza ad ogni costo».¹³

Questa convinzione è propria anche di Nietzsche, che in *Aurora* ci invita a guardare allo spirito libero:

come poco spregevole, in se stesso, appare a quest’ultimo il *mutare* le proprie opinioni! Come onora egli invece nella *capacità* di cambiare d’opinione un raro ed elevato segno di distinzione, specialmente se essa arriva fin nel cuore della vecchiaia!¹⁴

Nella visione complessiva di Nietzsche, una «salda reputazione» è semplicemente il riflesso di una presunta sicurezza e fermezza da voler esporre davanti agli altri, così

¹⁰ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, *op.cit.*, p. 14.

¹¹ Leggiamo nel saggio emersoniano *Compensazione*: «La vita dell’uomo è un progresso, e non una stazione» *ivi*, p. 71.

¹² R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, *ivi*, p. 14.

¹³ *ivi*, p. 15.

¹⁴ F. Nietzsche, aforisma 56, libro I, *Aurora*, in *Aurora e Frammenti postumi (1879-1881)*, a cura di F. Masini e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964, pp. 44.

da poter essere stimato come qualcuno su cui si possa davvero contare, in quanto si «rimane uguale a se stessi». Ma anche per Nietzsche siamo in realtà davanti all'atteggiamento «di gran lunga più dannoso» non solo per la *self-reliance*, ma per la stessa conoscenza.¹⁵

La grandezza e la salute dello spirito si constatano allora proprio dalla capacità di mutare le proprie convinzioni come il serpente muta di mese in mese la sua pelle, di essere dediti a un rinnovamento costante della propria individualità, sempre pronti a mettere in discussione le proprie scelte e abitudini, anche e soprattutto a costo di essere fraintesi – dirà Emerson –, esattamente come «Pitagora fu frainteso, e così Socrate, Gesù, Lutero, Copernico, Galileo, Newton» furono fraintesi; «essere grandi vuol dire essere fraintesi».¹⁶

Sembrerebbe naturale a questo punto domandarsi se questa continua metamorfosi di sé non rischi effettivamente di frantumare la propria integrità individuale; eppure cambiare abitudini e rivalutare vecchie decisioni è proprio inteso da Emerson come il più efficace antidoto contro la “perdita di sé”, che accade invece nel momento in cui si rimane fedeli a ciò che si è stati, mantenendosi inflessibilmente fermi sulle medesime opinioni e posizioni di sempre. Rinunciare al mutamento di sé significa rinunciare a crescere spiritualmente come essere umano, lasciando nascoste o silenziate tutte le potenzialità inscrutabili che la vita riserva a ciascuno. L'atteggiamento proposta da Nietzsche come contraltare a questa potenziale rinuncia di sé è il saper vivere nello «stato d'animo del viandante», consci che la vita è *processo*, e non staticità e fissazione, ed è un processo misterioso, che non ci consente di prevedere più aldilà dell'indomani. In un appunto del 1878 Nietzsche, citando un passo emersoniano, elaborerà esattamente l'idea della metamorfosi personale nell'imprevedibilità della vita:

Emerson dice: “il valore della vita risiede nelle sue *insondabili* capacità: nel fatto che io non so mai, se sto diventando un individuo nuovo, che cosa mi può capitare”. Questo è lo stato d'animo del viandante.¹⁷

Vivere secondo lo stato d'animo del viandante comporta l'acconsentire a quel dinamismo vitale che sta alla base dell'accrescimento dello spirito, e che procede, tanto nella natura quanto nell'uomo, secondo la legge del divenire e della crescita. Emerson osserverà come è proprio in virtù di questa «intrinseca necessità» che ogni anima

¹⁵ F. Nietzsche, aforisma 296, libro IV, *La Gaia Scienza*, *op.cit.*, pp. 172-173.

¹⁶ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, *op.cit.*, p. 15; parte passo emersoniano lo ritroviamo copiato tra gli appunti di Nietzsche, vd. F. Nietzsche, frammento 30 [104] estate 1878, in *Umano, troppo umano II e Frammenti Postumi (1878-1879)*, a cura di M. Montinari e S. Giametta, Adelphi, Milano 1967, p. 313.

¹⁷ F. Nietzsche, frammento 32 [13] autunno 1878, *ivi*, p. 330.

abbandona il suo intero sistema di cose, i suoi amici, la sua casa, le leggi, la fede, al pari di come il mollusco striscia fuori dalla sua bella ma pietrosa custodia perché questa non permette più la sua crescita, e pian piano si costruisce una nuova dimora.¹⁸

Finora si è delineata un'immagine del *self-reliant man* in negativo, mostrando cioè quali limitazioni egli deve lasciarsi alle spalle per intraprendere un cammino all'insegna della fiducia in sé. Tuttavia l'individuo che è riuscito a slegarsi dalla tendenza conformista e che professa una sana incoerenza non è, di per sé, sufficiente a fondare un'autentica fiducia in se stesso. A questo scopo è infatti necessario anche un lungo lavoro preparatorio sul proprio carattere, sul proprio temperamento e indole, utile al contempo a conoscersi intimamente, tastando ed sperando limiti e potenzialità della propria natura. La *self-reliance* richiede dunque, quali premesse propedeutiche, la conoscenza di sé (*self-acquaintance*) e il possesso di sé (*self-possession*), premesse indiscutibilmente legate e imprescindibili l'una all'altra.

Conoscere se stessi è prima di tutto diventare consci dei nostri limiti, interni ed esterni; tra questi sono facilmente individuabili gli impulsi naturali. Il dominio di sé si realizza in prima istanza attraverso un corretto governo di quell'impulso dionisiaco e caotico della nostra naturale corporeità. È risaputa la stima che Nietzsche nutriva nei confronti della greicità, descritta come quella civiltà che mai rinnegò «l'impulso naturale che si esprime nelle cattive qualità», ma che è anzi stata capace di inquadrarlo escogitando «sufficienti misure precauzionali per poter dare a quelle acque impetuose il deflusso più innocuo possibile».¹⁹ Entrambi gli autori sono consci del potenziale distruttivo delle passioni e degli istinti non controllati; Emerson li delinearà come «quegli elementi dalla forza più sottile» che, specialmente quando si manifestano in sovrabbondanza, rischiano di diventare essi stessi «padroni» dell'uomo; ma il rimedio corretto sta nell'accrescere la propria personale abilità di *dominarli* e incanalare queste forze negli spazi giusti al momento giusto, non nel mortificarli e sopprimerli: «si dovrà dunque rinunciare al vapore, al fuoco, all'elettricità, o si dovrà imparare a gestirli? La regola per tutta questa classe di agenti è: tutto il sovrappiù è buono, basta soltanto metterlo al posto giusto».²⁰

Al fine di una più profonda conoscenza di sé non è sufficiente il dominio dell'impulso e dell'istinto; infatti viene individuato un altro limite del quale dover prendere coscienza: si tratta del subdolo potere del fato che agisce su tutti noi quale dura legge e della natura e dell'individuo umano; “fato” è un termine con cui Emerson, e il giovane Nietzsche dopo di lui,²¹ identificano tutta quella serie di

¹⁸ R. W. Emerson, *Compensazione*, op. cit., p. 73-74.

¹⁹ F. Nietzsche, aforisma 220, *Opinioni e sentenze diverse*, in *Umano, troppo umano II e Frammenti Postumi*, op. cit., pp. 83-84.

²⁰ R. W. Emerson, *Potenza*, in *Condotta di vita*, op. cit., p. 82.

²¹ Cfr. con gli scritti giovanili di Nietzsche *Fato e storia* e *Libertà della volontà e fato* in F. Nietzsche, *Scritti giovanili 1856-1864*, a cura di G. Campioni e M. Carpitella, Adelphi, Milano 1998,

condizionamenti costantemente operanti entro la nostra indole che derivano dai caratteri ereditari delle generazioni che ci hanno preceduto, dal sesso di appartenenza, dal clima in cui siamo nati e cresciuti, dai precetti educativi che hanno informato la nostra giovinezza. Emerson sosterrà che tutti questi elementi sono accomunati dalla loro capacità di «imprigionare la potenza vitale in certe direzioni»²² piuttosto che in altre. Tuttavia, il fatto che tutte queste predisposizioni operino su di noi silenziosamente e inconsciamente, suggerisce, secondo l'americano, che solo divenendo consapevoli che «la potenza di un uomo è accerchiata dalla necessità»²³ avremo compiuto il primo passo verso l'autentico possesso di sé, e potremo aprire le porte a una nuova potenza, perché «benchè il Fato sia immenso, anche la potenza, che è l'altro fatto nel mondo duale, è immensa. Se il Fato segue e limita la potenza, la potenza attende al varco il Fato e ne diventa l'antagonista»²⁴ e insieme la compagna, dato che non si tratta di rinnegarlo – dal momento che è appurato – ma soltanto di tributargli fede.

Il germe iniziale dell'*amor fati* nietzschiano si ritrova precisamente nella lieta accettazione del nostro essere necessitati, senza manifestazione di rassegnazione, ma anzi consapevoli al contempo che in ognuno di noi «*creatura e creatore* sono congiunti»;²⁵ perciò è concessa una certa plasticità alla nostra potenza creatrice, la quale – immensa tanto quanto è immensa la necessità che il Fato esercita su di noi – aspetta soltanto di essere stimolata, nutrita e accresciuta. In questo modo essa viene a definirsi sempre più come lo strumento che ci permette di edificare e perfezionare il nostro carattere, di favorire certe attitudini piuttosto che altre, e volgere a nostro vantaggio quelle che ora viviamo come ostacoli.

La conoscenza di sé intesa come conoscenza delle proprie limitazioni è dunque il primo passo per il dominio di sé, e conseguentemente per la costruzione artistica del proprio carattere. Si potrebbe concludere che, in fondo, la fiducia in se stessi sia essenzialmente una questione di carattere. Come dirà Nietzsche, l'uomo che riesce ad essere «contento di se stesso» è colui che sa «conferire stile al proprio carattere», colui che «abbraccia con lo sguardo tutta la panoplia di forze e debolezze che la sua natura offre e le inquadra poi in un piano artistico» finchè anche la più infelice debolezza riesca ad «incantare l'occhio». Siamo dinnanzi a quel processo di costruzione di un'anima grande e bella allo stesso tempo, raggiunta attraverso continue operazioni

pp. 203-213; si tratta di due dei primi tentativi filosofici di Nietzsche, che si possono considerare, sotto molti aspetti, come una riflessione e insieme una parafrasi di tematiche esplicitamente emersoniane; lo scrittore americano è d'altronde citato direttamente in almeno due luoghi importanti, che rimandano ad argomenti contenuti nei saggi *Fato e Circoli*. Per approfondimenti vd. B. Zavatta, *La sfida del carattere. Nietzsche lettore di Emerson*, Editori Riuniti, Roma 2006, in particolare pp. 47-72.

²² R. W. Emerson, *Fato*, in *Condotta di vita, op. cit.*, pp. 33-36.

²³ *Ivi*, p. 45.

²⁴ *Ivi*, p. 47.

²⁵ F. Nietzsche, aforisma 225, in *Al di là del bene e del male*, a cura di F. Masini, Adelphi, Roma 1977, pp. 133-134.

di correzione e perfezionamento, di trasfigurazione del brutto in sublime, che consta in un «lungo esercizio e una quotidiana fatica». Le nature forti sono tali proprio in virtù della ferrea disciplina e costrizione che impongono a se stesse, e solo «entro tale disciplina e compiutezza godranno sotto la propria legge la loro gioia più bella», proprio perché saranno divenute autenticamente padrone di se stesse.²⁶

2. *SELF-RELIANCE* COME NON-CONFORMISMO

L'essere autenticamente padroni di sé si accompagna anche all'istanza non-conformista. La società – che comprende il sistema di valori morali, di usi e costumi, di opinioni della comunità accademica, della religione e della tradizione – trama costantemente contro l'individualità e la sua potenza. Emerson la descriverà come quel luogo «dove la virtù più gettonata è il conformismo, e la *fiducia in se stessi* è ciò che vi si oppone».²⁷ Lo stesso processo di cosiddetta “maturazione” verso l'età adulta, a cui tutti andiamo incontro, è in realtà un processo di “conformazione” ai canoni che fanno da pilastro del vivere comune. C'è un'assidua tendenza a sforzarsi di compiacere, di essere accettati, che ci spinge a conformarci ai dettami imposti dalla società. L'uomo è diventato principe della mortificazione di sé; egli – ammonisce Emerson – «non osa dire “Io penso”, “Io sono”, ma preferisce citare qualche santo o saggio».²⁸ Raramente, infatti, ci fermiamo a riflettere su quanto delle nostre opinioni e credenze provenga dall'opinione comune e vigente e non dal nostro intimo pensiero. Anche l'occhio acuto di Nietzsche aveva rilevato come «la prima opinione che ci viene in mente, quando siamo improvvisamente interrogati su una cosa, di solito non è la nostra propria, ma solo quella usuale, appartenente alla nostra casta, posizione, origine; le opinioni proprie fluttuano raramente alla superficie».²⁹

Se Emerson in *Fiducia in se stessi* dichiara senza esitare che: «chi vuole essere un uomo, deve essere un non-conformista»,³⁰ Nietzsche, nell'*Inattuale* dedicata a Schopenhauer, dimostra di collocarsi molto vicino al pensiero dell'americano: l'intenzione è quella di mostrarci come lo stile di vita conformista è sicuramente vissuto come comodo e accomodante, ma al prezzo di una totale perdita di espressione di sé e manifestazione della nostra unicità, un sostanziale spreco dell'unica vita che ci è concessa. La causa che Nietzsche scopre a fondamento del vivere conformista è la pigrizia, che è insieme adattabilità e ignavia, interpretata come “paura per la scomodità”, che trova piena attuazione nell'atto di fuggire il

²⁶ F. Nietzsche, aforisma 290, libro IV, *La Gaia Scienza*, op. cit., p. 167-168.

²⁷ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, op. cit., p. 7.

²⁸ *Ivi*, p. 23.

²⁹ F. Nietzsche, aforisma 571, *L'uomo con se stesso*, in *Umano, troppo umano I e Frammenti Postumi (1876-1878)*, a cura di S. Giametta e M. Montinari, Adelphi, Milano 1965, p. 281.

³⁰ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, op. cit., p. 7.

proprio genio.³¹ Sotto la pigrizia si cela un immenso timore per tutti quei fastidi che «una onestà e nudità incondizionata imporrebbe loro», come vuole la virtù della *self-reliance*, che è anche coraggio di essere onesti con se stessi prima di esserlo con gli altri. Questo, come dirà Emerson, implica il non nascondere la verità che sta nell'unicità di ognuno di noi, significa avere il coraggio di esporre pubblicamente il proprio nudo pensiero; è mostrarsi per ciò che si è e «dire la cruda verità in tutti i modi», perché «la verità è inestimabilmente più bella di ogni affetto».³² Invece – come sembra aggiungere Nietzsche – la tendenza comune sta nel «dire la verità solo a certe condizioni: cioè a condizione di essere capiti in modo benevolo».³³

A legare Emerson e Nietzsche sul fronte del non-conformismo è dunque la volontà di liberare l'uomo dall'etero-direzione che domina ogni aspetto del nostro vivere quotidiano. Le fondamentali dimensioni dell'umano in cui questa istanza di liberazione si fa sentire più forte che mai sono la Cultura e la Morale, ambiti in cui regna indisturbata la tendenza a sostituire alla saggezza interiore una fonte di saggezza totalmente esterna. C'è necessità di individui Fiduciosi, perché il conformismo ha consentito il radicamento di una prospettiva eteronoma che viene applicata in ogni dove; il merito e le stesse opere grandiose non trovano mai la loro sorgente nell'io individuale, ma sempre in qualcosa d'altro, di esterno. Invece – suggerirà Emerson – «chi sa che la forza è innata, chi sa che la debolezza gli deriva dall'aver cercato il bene *al di fuori di sé* e altrove, e, avendo intuito ciò, si affida senza esitare al proprio pensiero, immediatamente si raddrizza, guadagna una postura eretta, comanda le sue membra, compie miracoli»³⁴: ecco il *self-reliant man*.

La cultura e il sapere accademico che si fanno oggetto di critica e di superamento in Emerson e Nietzsche sono costituiti dalla vecchia e stantia cultura europea, i cui valori Nietzsche tanto ambiva a trasvalutare nell'intento di difendere la singola genialità individuale minacciata dalle opinioni accademiche. Allo stesso modo Emerson, nella sua famosa conferenza *The American Scholar* esortava i giovani studenti americani a liberarsi della dipendenza culturale europea, dichiarando per contro la necessità di coltivare la *fiducia in se stessi*:

Forse è giunto ormai il momento in cui il pigro intelletto di questo continente alzerà le sue palpebre di ferro, e risponderà alla prolungata aspettativa del mondo con qualcosa di meglio che con l'esercizio di abilità meccaniche. Il nostro giorno di dipendenza, il nostro lungo apprendistato per rapporto al sapere di altre terre, volge verso il termine. I milioni di persone che intorno a noi irrompono nella vita non potranno essere sempre nutriti con i residui stantii di

³¹ F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, a cura di M. Montinari, Adelphi, Milano 1985, pp. 3-4.

³² R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, *op. cit.*, pp. 8-9.

³³ F. Nietzsche, frammento 7 [6] fine 1886 – primavera 1887 in *Frammenti Postumi 1885-1887*, a cura di S. Giametta, Adelphi, Milano 1975, p. 260.

³⁴ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, *op. cit.*, p. 44.

raccolti stranieri. Sorgono eventi, azioni che devono essere cantati, che canteranno sé stessi.³⁵

L'esortazione a questa liberazione, tenute presenti le dovute differenze dei climi culturali, è molto simile al nucleo motivazionale che sta alla base delle *Inattuali* nietzschiane, opere che sanciscono la definitiva rottura di Nietzsche con l'*establishment* accademico, nelle quali il suo dissenso nei confronti della cultura contemporanea è espresso in termini di antirazionalismo e antistoricismo. Contro le menti mediocri che permettono la perpetrazione di una cultura erosa dalla decadenza, Nietzsche esalta la figura del filosofo quale utilissima medicina capace di curare questa malattia culturale degenerativa. La filosofia accademica cade in un pericoloso baratro quando «si impegna a presentarsi in primo luogo e principalmente come erudizione. Soprattutto come conoscenza della storia della filosofia»: qui non c'è allora spazio per il genio filosofico, per quell'anima bella che è fermamente fedele alla credenza che «frugare in innumerevoli opinioni estranee e assurde è quanto di più ripugnante e fastidioso si possa immaginare».³⁶

Il peso dell'erudizione, quando quest'ultima è presa come principale criterio per determinare gli uomini di cultura, è tanto ingente da non permettere più al pensiero d'oggi di librarsi in un'aria nuova, in intuizioni che non sono ancora state trasposte su carta, e ci costringe a ripercorrere tutti i pensatori del passato per essere accreditati quali pensatori del presente. Questo è anche il motivo di critica che apre il saggio emersoniano *Natura*, dove «i sepolcri dei padri» che fanno da metro e misura richiamano la cultura europea, dalle cui dipendenze l'America doveva redimersi: «Le generazioni passate guardarono Dio e la Natura faccia a faccia, noi attraverso i loro occhi. Perché non dovremmo intrattenere anche noi un rapporto originale con l'universo?» si chiede Emerson; infatti «il sole risplende anche oggi», «nuove terre, nuovi uomini e nuovi pensieri» aspettano di essere scoperti, e nuove e grandiose opere devono essere rivendicate.³⁷

Non è un caso, quindi, che sia ancora una volta Emerson il maestro a cui Nietzsche si richiama per delineare le caratteristiche di quel genio filosofico, di quel grande pensatore che troverà il suo motivo nel ribaltamento della filosofia da quella ridicola «erudita saggezza» in qualcosa di assolutamente «temibile», come effettivamente dovrebbe essere:

“State attenti” dice Emerson “quando il gran Dio fa venire sul nostro pianeta un pensatore. Allora tutto è in pericolo è come se in una grande città sia scoppiato un incendio, e nessuno sa sicuramente che cosa sia e come andrà a finire. Allora niente vi è nella scienza che domani non possa essere capovolto [...]”

³⁵ R. W. Emerson, *The American Scholar*, in *The American Scholar, Self-Reliance, Compensation*, a cura di O. H. Smith, American Book Company 1911, pp. 21-22.

³⁶ F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, op. cit., p. 90.

³⁷ R. W. Emerson, *Natura* (1836), a cura di I. Tattoni, Donzelli, Roma 2010, p. 19.

*Un nuovo grado di cultura sottoporrebbe istantaneamente a un rovesciamento l'intero sistema delle aspirazioni umane.*³⁸

D'altronde i più grandi pensatori della storia, dirà Emerson, da «Mosè a Platone e a Milton», sono stati emarginati per le loro idee originali, ma è proprio qui che sta il loro merito, ovvero nel non aver tenuto «in alcun conto libri e tradizioni», e di aver invece espresso «ciò che *essi stessi* pensavano». ³⁹

«Credere nel proprio pensiero, credere che quel che si ritiene vero nel profondo del cuore sia vero per tutti gli uomini: questo è il genio»⁴⁰ descritto da Emerson: l'erudito che invece fa completo affidamento sulla tradizione di pensiero e sui testi che la costruiscono come tale, prendendoli come modello di riferimento comparativo per ogni idea e intuizione personale, esemplifica un atteggiamento altamente limitante per la *self-reliance*: la potenza creativa del soggetto è impedita, come è impedito lo sviluppo di nuove idee, proprio in quanto la loro portata è “rivoluzionaria” rispetto ai canoni della tradizione. Può quindi succedere che, silenziando questi pensieri sul nascere, arrivi il momento in cui questa idea viene diffusa da un'altra mente più coraggiosa, con la probabilità che trovi largo consenso in molti ambiti, e il soggetto si ritrovi così ad acconsentire alla sua stessa opinione, e a dirsi: *se solo avessi avuto il coraggio di dire “io penso”!*⁴¹

L'etero-direzione rilevata nell'ambito culturale e accademico è in realtà riflessa anche nelle virtù morali sfoggiate in società. Nella quotidianità e nel vivere sociale agiamo sempre preoccupati delle potenziali reazioni esterne; l'individuo subisce ancora quel medesimo timore del biasimo altrui, e corre al riparo, stando attento ad avere pronta ogni sorta di giustificazione a difesa del suo agire.

Avere fiducia in se stessi, nel pensiero emersoniano, vuol dire anche correre il rischio di essere tacciati di egoismo o follia, ma gli individui veramente *divini* sono proprio quelli che tributano fedeltà assoluta al loro sentire piuttosto che conformarsi alla virtù eteronoma di una società moralista, acconsentendo a «chi crede di sapere meglio di te quale sia il tuo dovere». ⁴² Emerson consiglia così di vivere veramente e genuinamente secondo i canoni validi per me: «la mia vita vale per se stessa e non per fare spettacolo»; l'unica cosa importante è essere consci che «quello che devo fare è tutto ciò che mi riguarda e compete, e non ciò che la gente pensa». ⁴³ Questa è la norma per discernere tra «grandezza e mediocrità» d'animo, in quanto è una cosa tanto semplice e accomodante nei confronti di se stessi vivere in società secondo «l'opinione del mondo», come è altrettanto facile nella solitudine della propria anima

³⁸ F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, op. cit., pp. 100-101; R. W. Emerson, *Circles, Essays: first series*, in *The complete essays and other writings of R. W. Emerson*, a cura di B. Atkinson, Modern Library, NY 1950, p. 283.

³⁹ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, op. cit., p. 4.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 3-4

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 11.

⁴³ *Ibidem*.

vivere secondo le proprie leggi e misure; ma la grandezza di un uomo si misura dal coraggio di mantenere questa dolce «indipendenza della solitudine» anche nel mondo e nella società.⁴⁴ Questa lodata solitudine non vuole però essere l'incipit di una forma degenerativa di individualismo, dal momento che l'allontanamento dal mondo che Emerson promuove è di natura diversa: «il vostro isolamento non deve essere meccanico, bensì spirituale, ovvero deve essere un'elevazione».⁴⁵

La virtù della società moralista è interpretata – e ciò è noto – anche da Nietzsche come l'atto di conformarsi a dettami esterni e spesso non sentiti con la necessaria consonanza di spirito, un uniformarsi ai canoni dell'agire imposti da una società che predica valori che richiedono una trasvalutazione, laddove vogliono consentire un agire che sia finalmente indipendente e libero dai dogmi di comportamento. La nuova virtù può nascere soltanto dall'autentica fiducia in se stessi, nel sapere di poter essere comandati e dominati esclusivamente dalla propria natura, a cui si è tributata fede assoluta. L'uomo portatore di un grande spirito aborre le «virtù del gregge», e invece di preferire l'obbedienza a «una legge che già esiste» si fa *creatore* di una nuova legge, che è la propria.⁴⁶

Contro la tentazione di definire le prospettive emersoniana e nietzschiana come faatrici di un antinomianismo, seppur autorevole, Emerson risponde che «per quanto la grande massa considera il vostro rifiuto delle regole popolari come rifiuto di tutte le regole», lo fa perché non è a conoscenza della strenua inflessibilità a cui la legge autoimposta richiama l'individuo *self-reliant*, costui non agisce in balia di sentimentalismi e capricci, ma agisce secondo i dettami della propria legge, che è dipinta come il giudice più severo, il quale esige un rigore irremovibile: «la legge della coscienza resta ben salda. [...] Se qualcuno pensa che questa legge sia permissiva, provi per un giorno a tenere fede ai suoi comandamenti».⁴⁷

3. SELF-RELIANCE COME SANO SCETTICISMO

È convinzione di entrambi gli autori che all'etero-direzione presente in ogni ambito del vivere umano dovrebbe sostituirsi un agire indipendente e vitale, dove le doti della creatività e della spontaneità – tipiche dello *sperimentatore* quale emblema dello “spirito libero” nietzschiano ed emersoniano – si accompagnano a un pluri-prospettivismo scettico. Uno scetticismo così inteso non è da confondere con

⁴⁴ *Ibidem*; alcuni passaggi si ritrovano copiati negli appunti di Nietzsche: vd. F. Nietzsche, frammento 17 [27] Principio del 1882, in *Idilli di Messina - La gaia scienza - Frammenti postumi (1881-1882)*, op. cit., p. 464.

⁴⁵ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, op. cit., p. 27.

⁴⁶ F. Nietzsche, frammento 7 [6] fine 1886 – primavera 1887 in *Frammenti Postumi 1885-1887*, a cura di S. Giametta, Adelphi, Milano 1975, pp. 260-262.

⁴⁷ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, op. cit., pp. 29-30.

un'attitudine che opera il livellamento di tutte le diverse prospettive, bensì come ciò che richiama la necessità di esplorare ognuna di esse per scegliere, in ogni momento, quella più rispondente alla propria natura. È un atteggiamento lodato come fortemente positivo in quanto permette al pensiero di non fossilizzarsi. Non si tratta dunque di quella «paralisi e malattia della *volontà*» – come scriverà Nietzsche nel 1886 – che è lo scetticismo di colui che è portatore di una «costituzione malaticcia», che non ha il coraggio di essere libero nel suo volere e sicuro nell'indipendenza delle proprie decisioni: questi uomini, anzi «dubitano della “libertà del volere” sinanche nei loro sogni». ⁴⁸ Questo atteggiamento avvilito, che viene a costituirsi come una maschera per una sostanziale indolenza o viltà, si traduce in un difetto di *self-reliance*. Un sano scetticismo, invece, è piuttosto da interpretarsi come *nomadismo* di pensiero che, sancita l'inaffidabilità dei canoni morali di “buono” e di “giusto” insieme a uno sconcertante fallibilismo epistemologico, si volge alla sperimentazione individuale di ogni possibilità. Proprio in questo stanno la sua forza, la sua potenza e la sua sorgente di conoscenza, accresciute dall'assimilazione di ogni nuova esperienza, punto di vista o abitudine.

La prima premessa che motiva questo pluri-prospettivismo scettico è costituita, come accennato, dal rifiuto dei canoni morali di “buono” e “giusto” come universalmente validi e vincolanti. Tanto la prospettiva emersoniana quanto quella nietzschiana accolgono la necessità di scardinare questi criteri morali dalla loro valenza universale e in certo modo oggettiva, sicuramente con profonde differenze nei rispettivi intenti, ma approdando poi al medesimo risultato: l'unica legge e l'unico canone è la «legge della mia natura».

Al fine di comprendere correttamente la posizione emersoniana bisogna tenere presente che il pensatore americano, poco dopo aver assunto l'ufficio di Ministro della Chiesa Unitaria, abbandonò questa dottrina per riscoprire il divino come *over-soul*, un'anima universale che si presenta al contempo come trascendente e immanente. Dio è nella Natura e in ognuno di noi, perché ogni cosa partecipa di Lui; si tratta solo di ri-scoprirlo nel nostro intimo. Il flusso divino perpetuo che alimenta la nostra realtà, allora, si pone come garante di un divenire benevolo verso il meglio. ⁴⁹ La legge divina che muove il mondo è la Legge di Compensazione, che fa sì che quest'ultimo sia moralmente bilanciato, e che il male non venga mai lasciato impunito: «il bene resta, il male scompare» ⁵⁰ perché, come dirà Emerson,

⁴⁸ F. Nietzsche, aforisma 208, in *Al di là del bene e del male*, op. cit., pp. 113-114.

⁴⁹ Sta proprio qui, forse, il motivo per cui Emerson fu spesso additato come pensatore eccessivamente ottimista, incapace di riconoscere il male e il tragico della vita. Interpretazione che poi verrà corretta attraverso il crescente interesse della ricerca sulla riflessione filosofica complessiva dell'autore.

⁵⁰ Lo scriverà un giovane Nietzsche, sull'onda delle letture emersoniane, negli appunti del 1863 per la composizione della sua *Canzone per l'estate*. Come rileva B. Zavatta: «Nietzsche fa propria l'idea emersoniana di compensazione o polarità, secondo la quale ogni fenomeno in natura è immediatamente seguito e completato dal suo opposto. Emerson nega infatti che vi sia soluzione di

tutto il nostro sapere è un sistema di compensazioni. Ogni difetto in un senso è risolto nell'altro. Ogni sofferenza viene ricompensata, ogni sacrificio è premiato, ogni debito viene pagato. Tutte queste cose, e importantissime serie di fatti, stanno alla base della nostra fede nell'esistenza di Dio e nella sua Provvidenza.⁵¹

In virtù di questa legge «nessun uomo può arricchirsi (di spirito, *nda*) compiendo cattive azioni o impoverirsi compendone di buone».⁵²

Se dunque la realtà è interpretata come *flusso* della Super-anima universale, che ne costituisce la fonte, allora le nozioni di “giusto” e “sbagliato” risultano essere non solo obsolete, ma anche potenzialmente dannose per il *self-reliant man*: l'agire morale diventa concretizzazione del sentimento morale proveniente dalla nostra natura, di cui *dobbiamo* avere fiducia perché a sua volta deriva dall'infinito potenziale della coscienza individuale, che è di natura divina.

Ebbene, è su queste premesse che Emerson, in *Fiducia in se stessi*, denuncerà i vecchi canoni morali di “buono/cattivo” e “giusto/sbagliato” come predicati relativi, in quanto «molto facilmente attribuibili a questa o a quella cosa»; il *giusto*, nella visione emersoniana, può essere soltanto ciò che ha una rispondenza con la mia natura, e *sbagliato* è solo «ciò che va contro di essa».⁵³

Alla potenziale obiezione che vivere secondo la propria natura comporti un vivere secondo pulsioni e istinti distruttivi e irrazionali, che «potrebbero sorgere dal basso, e non dall'alto», Emerson risponde che, nonostante non sembrino affatto tali, se proprio sarò «figlio del Diavolo, vorrà dire che trarrò la mia vita dal Diavolo». Se d'altronde l'unica norma è tributare fede e fedeltà alla propria natura, anche laddove questa mi si rivelasse come malvagia sarebbe sempre meglio esserle fedele piuttosto che seguire degli antichi dettami morali eteronomi. «Nessuna legge può essere per me sacra se non quella della mia natura».⁵⁴

Nietzsche, come è facilmente prevedibile, non condividerà la credenza metafisica in una *over-soul*, specialmente qualora venga posta come garante della sostanziale bontà del divenire e del mondo.⁵⁵ Certamente, fin dalla sua giovinezza, egli riconoscerà l'incontrovertibile legge di polarità che muove l'universo, ma senza interpretarla come principio regolatore e ordinatore, bensì come legge intima dell'innocente divenire. La fondamentale differenza che intercorre tra le visioni

continuità tra materia e spirito, tra bene e male o tra necessità e libertà, ipotizzando piuttosto un processo di progressivo raffinamento ed evoluzione tale per cui alla fine “il bene resta, il male scompare” [...]» in B. Zavatta, *op. cit.*, p. 55.

⁵¹ R. W. Emerson, *Journal XVII*, in *Journals of Ralph Waldo Emerson 1820-1872*, vol. II, Houghton Mifflin, Boston and NY 1909, p. 72.

⁵² Riportato in R. L. Rusk, *The Life of Ralph Waldo Emerson*, Scribner, New York 1949, p. 123; cfr. Postfazione di S. Paolucci in R. W. Emerson, *Diventa chi sei*, *op. cit.*, pp. 113-114.

⁵³ R. W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, *op. cit.*, p. 8.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Nietzsche, nella sua copia personale dei *Saggi* emersoniani, appunterà accanto all'idea dell'*over-soul* esposta nel saggio *Storia* la glossa: «No! Ma è un ideale!», vd. in B. Zavatta, *op. cit.*, p. 122.

emersoniana e nietzschiana sta dunque nel fatto che Emerson pone un'ulteriore garanzia alla *self-reliance* che in Nietzsche è assente: la partecipazione al flusso dell'*over-soul*, guidata dalla Compensazione divina. Per Emerson la fiducia che si tributa a se stessi è il riflesso della fiducia riposta nella natura divina del mondo; per Nietzsche l'unico oggetto di fiducia e fedeltà è invece la propria natura, altrettanto divina, ma non in termini di trascendenza.

Stabilite le dovute differenze di prospettive, Nietzsche pure rileva i concetti di "buono" e "giusto" come erronei, laddove posti come giudizi prescrittivi universalmente e oggettivamente validi. L'indagine morale di Nietzsche è sostanzialmente un'indagine genealogica e demistificatoria, che, come osserva Domenico Venturelli, vuole mostrare «l'impossibilità di pervenire alla *certezza intellettuale* nell'ambito del giudicare *morale*», e questo sarà il motivo alla base della sua critica al tentativo kantiano di costruire un imperativo categorico quale norma morale.⁵⁶ È tuttavia da specificare che l'intento di Nietzsche non è immorale, bensì *ultra*-morale: il suo prospettivismo, che sancisce l'impossibilità di valutazioni oggettive e riconosce che ogni punto di vista è smisuratamente personale e unico, non vuole essere a capo di un agire che prescinde dalla considerazione morale, bensì vuole essere stimolo per un'ulteriore ricerca morale. «Nietzsche – osserva ancora Venturelli – soffre non per difetto ma per *eccesso* di sensibilità morale e perciò avanza, rispetto alla *moralità*, richieste di giustificazione *intellettuale* esorbitanti».⁵⁷

La fede *troppo umana* nella possibilità di un giudizio universalmente valido che fissi la certezza morale in senso *intellettuale* è sostituita, nella proposta nietzschiana, da un'altra fede incondizionata che sta alla base della certezza morale: si tratta proprio di quella granitica fiducia in se stessi che caratterizza come tale l'anima dell'uomo superiore. Una nuova morale verrà da esso edificata sulla spinta di una divina volontà e potenza creatrice, la quale ordinerà una nuova tavola di valori. È una creatività che ha trovato il suo apice di grandezza e di maestosità laddove è propria dell'uomo che ha fede in se stesso. L'unica legge a cui egli è pronto a sottomettersi è la propria legge, l'unica sua misura sta nella certezza di essere individuo sovrano, e quindi riposa nella fiducia che esso ha in se stesso, che fa da base per la giustificazione dello stesso valore del suo criterio soggettivo.

Abbandonando l'ambito morale, la seconda premessa che sta a fondamento dell'adozione di un sano scetticismo è costituita dal rilevamento di uno sconcertante fallibilismo epistemologico.

Il prospettivismo nietzschiano vuole insegnarci che «esiste soltanto un vedere *prospettico*, soltanto un conoscere *prospettico*».⁵⁸ esistono plurali prospettive

⁵⁶ D. Venturelli, *Nobiltà e sofferenza. Musica, religione, filosofia in F. Nietzsche*, Il Melangolo, Genova 2006, pp. 181-185 e 192.

⁵⁷ *Ivi*, p. 184.

⁵⁸ F. Nietzsche, aforisma 12, *Che significano gli ideali ascetici?*, in *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, a cura di F. Masini, Adelphi, Milano 1984, p.113.

mediante cui intendere la verità, le quali sono incondizionatamente personali e soggettive. Su queste basi viene affermata l'impossibilità di valutazioni propriamente oggettive e universali capaci di prescindere dall'individualità che le ha pensate o scovate. L'intenzione di Nietzsche è di ricordarci che quelle che siamo soliti chiamare "verità" in realtà «sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria», un artificio del tutto inventato.⁵⁹

L'unica possibile verità, per Nietzsche, proviene dall'assimilazione di molteplici punti di vista sulla medesima cosa; non si tratta di una verità assoluta, ma è ciò che più vi si avvicina: adottare una sola prospettiva equivale a guardare un fenomeno da un'unica angolazione, la quale esclude al contempo tutte le altre. Nietzsche vuole invece guardare alle cose con una molteplicità di occhi e prospettive differenti, di modo da poter cogliere tutte le sfaccettature che ogni cosa offre di sé, dal momento che «*quanti più* affetti lasciamo parlare sopra una determinata cosa, *quanti più* occhi, differenti occhi sappiamo impegnare in noi per questa cosa, tanto più completo sarà il nostro "concetto" di essa, la nostra "obiettività"». ⁶⁰ Se una verità definitiva è un'illusione, ciò che ci rimane è la possibilità di rinnovare costantemente il nostro sguardo sulle cose, imparare a guardarle da ogni lato e ogni visuale. Le istanze che leggiamo nel prospettivismo di Nietzsche si traducono quindi in una fuga dalla fissità di pensiero e dalla staticità intellettuale, caratteristiche che nulla hanno a che vedere con il vero «uomo di conoscenza»: in lui c'è un Sé «bramoso di tutto, che vorrebbe vedere attraverso molti individui come attraverso i *suoi* stessi occhi e mercè loro vorrebbe afferrare, come per mezzo delle *sue stesse* mani», un Sé che ha tanta avidità «che niente vuole perdere di quel che potrebbe appartenergli», la cui anima sospira: «Oh! Se potessi rinascere in cento esseri!». ⁶¹

Laddove Nietzsche sancisce la verità come mera illusione, Emerson, nel saggio *Esperienza*, ne proclama con dolore l'inconoscibilità nel senso tradizionale del termine. Si tratta di uno scritto che esprime nel suo incipit la condizione di lutto per la perdita del figlio che, secondo l'interpretazione cavelliana,⁶² funge da metafora per descrivere la sostanziale impossibilità di pervenire a una conoscenza comprensiva, sintetica e unitaria della realtà, la quale, quando ne diveniamo coscienti, ci abbandona in uno sconforto senza pari. Dirà infatti Emerson in *Experience*: «Io considero questa evanescenza e lubricità di tutti gli oggetti, che li fa scivolare

⁵⁹ F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 2015, p. 20.

⁶⁰ F. Nietzsche, aforisma 12, *Che significano gli ideali ascetici?*, in *Genealogia della morale*, op. cit., p.113.

⁶¹ F. Nietzsche, aforisma 249, libro III, *La Gaia Scienza*, op. cit., pp. 155-156.

⁶² S. Cavell, *Finding as Founding. Taking Steps in Emerson's "Experience"*, in *Emerson's Transcendental Etudes*, Stanford University Press, Stanford 2003, pp. 110-140 (già pubblicato in Id., *This New Yet Unapproachable America. Lectures after Emerson after Wittgenstein*, University of Chicago Press, Chicago 1989).

attraverso le nostre dita proprio quando noi li afferriamo più saldamente, come la parte più spiacevole della nostra condizione». ⁶³

La frustrazione che deriva dall'impotenza del pensiero di mantenere una presa ferma sul mondo che ci circonda pone il problema di come recuperare una vicinanza con la realtà: se non la conoscenza intellettuale, cosa? La modalità più consona per la conoscenza del mondo viene così rilevata nella ricettività, e non nella conoscenza nel senso dell'attività di un pensiero che vuole plasmare la realtà. Proprio qui si instaura quel *sano scetticismo* emersoniano che enfatizza il ruolo del «sé recettore» che, come ricorda Soressi, solo in questa modalità riesce ad aprirsi all'*over-soul*: il divino, infatti, è un flusso che scorre in ogni sé individuale, il quale diviene una «fonte» del divino stesso, esperito mediante le proprie «correnti vitali, istinti, emozioni, intuizioni», tutte modalità opposte al calcolo e all'esercizio puramente razionale del pensiero. ⁶⁴

Non siamo più, dunque, davanti al problema di come conoscere razionalmente a partire dall'esperienza, ma all'istanza di apprendere un modo diverso di coniugare il conoscere, declinato in un'attività non più strettamente razionale, bensì emotiva e intuitiva, che prescrive un *abbandono* all'esperienza e al vissuto personale, sacrificando la tendenza tutta umana al dominio conoscitivo.

È esattamente sulla scia di queste considerazioni che Cavell va definendo l'emersoniana «epistemologia degli stati d'animo» (*epistemology of moods*), intesa come una particolare riformulazione correttiva delle tradizionali categorie kantiane, le quali, in questa nuova configurazione della conoscenza come vissuto personale, risultano insufficienti. Egli suggerisce invece «che ci sono più modi o strati» mediante cui conoscere la realtà. ⁶⁵ È come se il mondo rispondesse ai nostri umori, dipingendosi della medesima tonalità che contraddistingue gli stati d'animo mediante cui noi lo guardiamo:

la vita è un susseguirsi di stati d'animo, come un filo di perle, e quando noi passiamo attraverso di essi, si dimostrano essere delle lenti colorate che dipingono il mondo con le loro tinte, e ciascuno di essi ci mostra solo quello che è contenuto nel suo raggio focale. ⁶⁶

Cavell ha sostanzialmente ripreso «l'affermazione di Kant di aver compiuto una rivoluzione copernicana nella metafisica: cioè, capire le configurazioni del mondo in funzione delle configurazioni della nostra stessa natura»; tuttavia ha anche trasposto il discorso al di là delle circoscrizioni kantiane, ammettendo che gli stati d'animo devono essere considerati come aventi un ruolo «almeno altrettanto valido nel presentarci la realtà di come lo ha l'esperienza sensoriale». Dipingere il mondo come

⁶³ R. W. Emerson, *Experience, Essays: second series*, in *The complete essays and other writings of R. W. Emerson*, op. cit., pp. 344-345.

⁶⁴ B. Soressi, op. cit., p. 24.

⁶⁵ S. Cavell, *Thinking of Emerson*, in Id., *The Senses of Walden*, North Point Press, San Francisco 1991, pp. 125-126.

⁶⁶ R. W. Emerson, *Experience, Essays: second series*, in *The complete essays and other writings of R. W. Emerson*, op. cit., p. 345.

«magnanimo», quindi, non sarà meno obiettivo che dipingere una mela «attribuendole i colori rosso o verde».⁶⁷

Sicuramente innovativa, l'*epistemology of moods* proposta da Cavell consentirebbe di cogliere al meglio la complessità del reale, enfatizzando la dimensione dell'ordinario e del vissuto personale quale autentica sorgente di conoscenza, la quale non è più intesa nel senso epistemologico tradizionale.

Se la nostra percezione del mondo, dalla quale ne deriva conoscenza, è sostanzialmente instabile in quanto si costituisce come *flusso di umori*, ognuno di questi stati d'animo equivarrà a una diversa prospettiva tramite cui guardare alla realtà e alle cose che la compongono. Ciò richiama intimamente l'istanza sostenuta da Nietzsche tramite la proposta di un pluri-prospettivismo scettico. E se la conoscenza è accumulazione di diverse prospettive sulla medesima cosa, essa risulterà tanto più piena e completa laddove questo flusso sarà più ricco di prospettive diverse.

Questo concetto potrebbe essere riassunto nella considerazione che Nietzsche aveva della vita, letta come un «esperimento volto alla conoscenza»,⁶⁸ che trae nutrimento dal variare di ogni fattore, prospettiva, stile di vita, dieta, abitudine, amicizia. Lo stesso concetto di conoscenza viene a risentirne, stabilendosi non più come «un giaciglio di riposo o la via ad un giaciglio di riposo, oppure uno svago o un ozio», ma come un'attività estremamente pericolosa e temibile, «un mondo di pericoli e di vittorie, in cui anche i sentimenti eroici hanno le loro arene per la danza e per la lotta».⁶⁹

Questo apre le porte a un ripensamento dello stesso concetto di *esperienza* in termini di sperimentazione personale, ovvero della necessità di saggiare su di sé ogni potenziale punto di vista, stando sempre pronti a rimodulare le “categorie” con cui esperiamo il mondo e mediante cui esso si mostra a noi.

La sperimentazione individuale si configura come un nuovo metodo di conoscenza, imprescindibile per permettere l'attuazione della stessa *self-reliance*: si tratta infatti della declinazione della fiducia in se stessi nel senso di un “metodo intellettuale” totalmente contrapposto alla tendenza di chinarsi a presunte verità di pensiero consolidate nella tradizione e all'assodato metodo razionale di conoscenza.

Emerson confesserà in *Circoli*:

Io sono solo uno sperimentatore. [...] Nessun fatto è sacro per me, nessuno è profano; soltanto sperimento, ricercatore instancabile, senza passato alle mie spalle. [...] Nulla è sicuro se non la vita dell'attimo, la transizione e lo spirito creativo. Nessun amore può essere fissato da giuramenti e patti in modo da non

⁶⁷ S. Cavell, *Thinking of Emerson*, op. cit., p. 125.

⁶⁸ F. Nietzsche, aforisma 324, libro IV, *La Gaia Scienza*, op. cit., p. 186.

⁶⁹ *Ibidem*.

poter raggiungere un grado ancora più alto. Nessuna verità è così sublime da non poter apparire banale domani, alla luce di una nuova.⁷⁰

La condizione che permette di *sperimentare* ogni circostanza è data dal «nomadismo intellettuale», espressione di cui Nietzsche si serve per contraddistinguere gli *spiriti liberi*, che è in realtà presa a prestito dal saggio emersoniano *Storia*;⁷¹ Nietzsche appunterà nel 1882: «Il nomadismo intellettuale è il dono dell'oggettività, oppure il dono di trovare dappertutto uno spettacolo dilettevole. Ogni uomo, ogni cosa è una mia scoperta, è mia proprietà: l'amore che lo anima per tutto, gli appiana la fronte».⁷² Questa è l'imprescindibile caratteristica dello «spirito libero e non radicato»⁷³ che è capace di schiudersi alla incredibile varietà del mondo, spinto ad assaggiare tutto senza mai rimanervi abbastanza da permettere il verificarsi del radicamento in quella abitudine o modo di vedere le cose. È nell'esemplificativo aforisma della *Gaia Scienza* dedicato alle «abitudini brevi» che Nietzsche ci racconta di come esse siano un «inestimabile mezzo per imparare a conoscere *molte* cose e situazioni e per calare giù fino in fondo alle loro dolcezze e amarezze»; ma un giorno ecco che essa avrà fatto il suo tempo, e «sazia di me, come io sono sazio di lei» ci si porgerà la mano come per congedarsi, perché «il nuovo aspetta alla porta». Ugualmente Nietzsche procede con «cibi, pensieri, uomini, città, poesie, musiche, dottrine, ordini del giorno, maniere di vita», dichiarando odio contro le tiranniche «abitudini *durature*» le quali fanno sì che «l'aria vitale si *addensi*», spegnendo ogni energia e curiosità per il nuovo.⁷⁴

Solamente ora, consci delle premesse, delle caratteristiche e degli esiti della *self-reliance*, abbiamo tra le mani abbastanza elementi per comprendere come anche soltanto il desiderio di essere uomini realmente fiduciosi sia un cammino terribile e maestoso allo stesso tempo. Questo percorso richiede la virtù del coraggio di essere indipendenti da ogni canone assodato nella tradizione di pensiero o nei costumi morali; ci chiede di abbandonare ogni affetto laddove si configuri come ostacolo all'espressione del nostro genio individuale.

Il *self-reliant man* viene così a costituirsi come quell'individuo che ha felicemente accettato il suo essere necessitato e senza rassegnazione ha riscoperto nel suo intimo quella forza e quella potenza creatrice impiegate poi nel perfezionamento continuo del proprio sé, sottoponendosi, con dedizione ma non senza sofferenza, a una ferrea auto-disciplina.

⁷⁰ R. W. Emerson, *Circles, Essays: first series*, in *The complete essays and other writings of R. W. Emerson*, op. cit., pp. 288-289.

⁷¹ R. W. Emerson, *History*, *ivi.*, p. 134.

⁷² F. Nietzsche, frammento 17 [13] Principio del 1882, in *La Gaia Scienza*, in *Idilli di Messina - La gaia scienza - Frammenti postumi (1881-1882)*, op. cit., p. 462.

⁷³ F. Nietzsche, aforisma 211, *Opinioni e sentenze diverse*, in *Umano, troppo umano II e Frammenti Postumi*, op. cit., p. 80.

⁷⁴ F. Nietzsche, aforisma 295, libro IV, *La Gaia Scienza*, op. cit., pp. 171-172.

La spinta alla conquista di noi stessi avviene attraverso un procedere composto da numerose tappe, ognuna delle quali si mostra a noi come virtualmente racchiudente gli elementi del nostro potenziale, che dobbiamo essere sempre pronti a imparare a volgere a nostro vantaggio, anche attraverso la loro trasvalutazione.

Questo cammino di accrescimento dello spirito non avrà mai un compimento definitivo, ma sarà sempre affamato di novità e di diversità, perché è la diversità la sorgente di ogni autentica conoscenza. Passione, esercizio, dolore, vita piena accompagnano il *self-reliant man* verso la riscoperta della sua natura intimamente divina, l'unica ad aver *esperito*, oltre che conosciuto, la vera libertà.